

## **Risposta alla lettera dell'amico Toni Ferigo (*Sindacalmente*) dopo il servizio di Report sulla Cisl**

Grazie Toni per avermi scritto... in tutti questi anni ho continuato a ricevere e leggere "Sindacalmente" non di nascosto, ma ritenendolo una fonte meritevole per tanti temi trattati e per la stima che ho delle persone che ne fanno parte. Non ho mai pensato che per frequentare certi ambienti e/o persone si debba essere d'accordo su tutto, ma che siano indispensabili alcune sensibilità comuni e un metodo condiviso.

Per questo con un certo disappunto, ad esempio, ho accompagnato l'allineamento acritico di "Sindacalmente" al blog "9 marzo" che, ben presto dalla sua nascita, si è trasformato attraverso l'uso mafioso dell'anonimato, dalla presunzione di essere la coscienza critica della Cisl a una cloaca in cui galleggiano tutti i "galusci" (come avrebbe detto il grande Nino Pagani) circolati negli ultimi 50 anni nell'organizzazione.

Lo dico con molta delusione e contrarietà perché sono stato tra i pochissimi sindacalisti, allora attivi nel mondo Cisl, a esprimermi apertamente contro il commissariamento della FAI Cisl, il licenziamento di Giampiero Bianchi e l'allontanamento successivo dei segretari della FAI di Mantova dopo la fusione con Cremona. All'epoca del commissariamento risalgono alcune delle mie litigate con Marco che, come tutti i "bonanniani", fu tra i più intransigenti nel volerlo. Se era ampiamente giustificato l'allontanamento della dirigenza FAI, cominciando dal segretario generale Augusto Cianfoni, al contrario ho sempre pensato che si dovesse rispettare il pronunciamento democratico del congresso straordinario contro la decisione di sciogliere la FAI e di fondersi con la FILCA... D'altra parte, negli anni successivi, il processo degli "accorpamenti forzosi" in Cisl fu riconsiderato dal nuovo corso.

Farebbe, quindi, bene la Cisl a ricostruire una narrazione collettiva e condivisa di quella stagione, trovando la forza di riconoscere qualche errore e, soprattutto, il coraggio di rielaborare quanto successo, affinché non possa più ripetersi.

Per fare questo, dal mio punto di vista non si può non partire (diversamente da quanto fatto da Report) da quando Raffaele Bonanni annunciò le sue dimissioni. Era il 24 settembre 2014. Le dimissioni seguirono lo scandalo esploso per il suo stipendio (336mila euro l'anno) e per l'ammontare della pensione (oltre 5mila euro nette) iniziata a percepire sin dal marzo 2012. La pensione era il risultato di un aumento anomalo della sua retribuzione. Più che raddoppiata nel 2007 rispetto a quella del 2006 (quando ancora c'era Savino Pezzotta), pari a 171.652 euro lordi annui. Per poi crescere negli anni in modo vergognoso a 201.681 euro nel 2008, a 255.579 euro nel 2009, a 267.436 euro nel 2010, fino ai 336.260 euro nel 2011.

Dietro questa gestione "informale" del suo stipendio (secondo quanto detto da Bonanni nel ruolo di testimone, invece che di principale accusato, nel servizio di Report) c'era l'uso improprio di risorse derivanti – non dalla gestione amministrativa ordinaria della confederazione), ma del controllo di diverse società in campo informatico e dei servizi, da cui va dato atto ad Annamaria Furlan di aver deciso di uscire – appena eletta – riportando tutta la gestione amministrativa della confederazione nazionale sotto la responsabilità unica di Piero Ragazzini (a differenza di quanto succedeva nella gestione di Bonanni).

È, alquanto, strano che un'inchiesta giornalistica che voglia realmente portare alla luce, senza secondi fini, un episodio di malaffare successo nel sindacato, non parta da qui. A un certo punto di questa storia c'è, come cantava Rino Gaetano, "chi ruba pensioni" e, oggi, "chi ha scarsa memoria".

Marco, in questo istante, mi rinfaccerebbe di essere ossessionato. E forse, se lo sono ancora, è perché quella ferita nel corpo della Cisl è ancora aperta e non cicatrizzata e, da parte mia non ho mai smesso di pensare tra la nostra gente a "chi vive in baracca" e a "chi suda un salario", per usare sempre le parole di Rino Gaetano.

Raffaele Bonanni, nonostante quello di cui si era macchiato sporcando indelebilmente tutta la CISL non fu “cacciato a furore di popolo” come – dal mio punto di vista - sarebbe stato auspicabile. Anzi il CG nazionale della CISL, nel quale presentò le dimissioni da segretario generale, lo nominò direttore del Centro Studi di Firenze aprendo per lui la possibilità di un incarico sindacale prestigioso in ambito europeo o internazionale. Un paradosso storico, visto le sue responsabilità nell’azzeramento in quegli anni dell’azione internazionale ed europea della CISL, eccetto i suoi viaggi che ben poco avevano a che fare con il sindacato.

“Graças a Deus” il 30 ottobre 2014 uscì l’articolo sul Fatto Quotidiano e sfumò per lui sia l’incarico di direttore del Centro Studi, sia il suo ambizioso disegno a livello europeo e internazionale. La CISL in quei giorni si liberò, finalmente, di Raffaele Bonanni, ma gli amici di Bonanni, tra cui Marco, continuavano ad avere un peso rilevante nella confederazione (per un certo periodo maggioritario) e ad agire come componente organizzata.

Il commissariamento della Funzione Pubblica CISL, guidata da Favarin, per le “tessere fantasma”, fu l’apice dello scontro tra questa fazione e i “lealisti” alla dirigenza confederale post-Bonanni. Al comitato esecutivo nazionale CISL nel gennaio 2017 ci fu una profonda spaccatura e l’obiettivo dei “bonanniani”, nel caso la proposta di commissariamento non avesse raggiunto i 2/3 di voti necessari, era far fuori Annamaria Furlan. Ma in questa circostanza, a differenza di quanto era riuscito contro Savino Pezzotta nel 2006, che decise di andarsene dignitosamente sbattendo la porta per evitare la sfiducia del CG nazionale, furono loro a perdere e, con tempi e modi diversi, a doversene andare.

Per dovere di cronaca e di verità, la nuova segreteria confederale guidata da Annamaria Furlan, alla luce di quanto era successo, iniziò a discutere da subito e approvare successivamente negli organismi dirigenti sia il regolamento confederale vincolante (che riguarda anche gli stipendi, i trattamenti normativi e la loro trasparenza), sia il codice etico e comportamentale.

Mi sono limitato a narrare questo periodo storico perché è quello preso a riferimento dal servizio di Report del 14 dicembre 2020. L’ho visto insieme a mia moglie con sentimenti di tristezza e amarezza come i tuoi, ma anche con tanta rabbia... per come la trasmissione ricostruisce i fatti. Non c’è alcuna contestualizzazione, nessuna cronologia e correlazione tra i vari episodi narrati. Per chiunque si occupi di comunicazione appare evidente il proposito del servizio di Report d’attribuire ai dirigenti attuali anche le responsabilità di fatti denunciati relativi a oltre dieci anni fa. Come, ad esempio, quelli sollevati da Fausto Scandola. All’epoca della sua espulsione dalla CISL firmò l’appello a suo favore per garantismo e per “la mia idea estrema di libertà”, nonostante non mi sia mai piaciuto come persona né sul piano etico, né su quello politico per le sue posizioni fascistoidi, figuriamoci come “martire e icona” della rettitudine nel sindacato.

Mi sembra abbastanza chiaro, per com’è costruito il servizio stesso, che Sigfrido Ranucci e la sua troupe televisiva più che fare giornalismo d’inchiesta, in questo specifico caso, vogliono dimostrare un teorema. Lo scopo è mettere alla gogna la CISL e, soprattutto, quei dirigenti che hanno prima “fatto fuori i bonanniani” e poi si sono privati delle competenze del sindacalista 4.0, amico di Calenda, l’unico in grado di tutelare i lavoratori di Whirlpool e di Ilva (come scritto da Sigfrido Ranucci a giugno 2020 in un infamante tweet sull’account di Report). Se ci sono cose che mi sfuggono per capire quali interessi sono alla base di questo “teorema”, ho diversi elementi per pensare male. E non parliamo, per favore, di logiche complottistiche. Se come dici tu “i fatti parlano da soli” (e l’insieme della CISL farebbe bene a occuparsi di questi), anche il servizio di Report parla da solo.

È questa, ovviamente, una mia narrazione “apocrifica” che, oltre a non avere alcuna ufficialità, non ha la pretesa della verità assoluta, perché come qualunque altra narrazione è di parte. Prendendo in prestito le parole di Fabrizio De André della canzone “Il bombarolo” penso (forse con una colpevole presunzione) che quanto ho scritto, “se non del tutto giusto” è “quasi niente sbagliato”.

Gianni Alioti

Genova, 20 dicembre 2020